



Vincenzo Guarracino su
UMBERTO PIERSANTI, *Memoria*
 Vallecchi, 2023

“Lo cerchia dell’infanzia / il vasto cielo”: è l’orto, lo spazio dell’infanzia, col padre intento alla cura di domestiche verdure e fiori, come lo vede un poeta con lo sguardo amorevole di chi sa che lì si sintetizza da sempre il senso stesso della vita, il suo personale “infinito”, che si gioca tutto tra “mente” e “cuore”, tra ragione e sentimento. Il poeta in questione è Umberto Piersanti che questa immagine così suggestivamente vertiginosa la fissa a sigillo della sua riflessione sul tema della memoria, in un agile libretto ad essa intitolato all’interno di una collana, *Le parole della poesia*, diretta da Isabella Leardini e dedicata a forti e capitali tematiche (simbolo, magia, mistero, tra gli altri), additandola come via aurea all’“unica, umana immortalità” sperabile e praticabile, nel “tempo differente” della vita, il solo che veramente persiste come eterna risorsa di valori e sentimenti.

Potenza e fascino dell’etimologia, che una simile attitudine la sintetizza tra *ricordare* e *rammentare*, tra sentimento e razionalità, nel cortocircuito insomma tra *cuore* e *mente*, facendone “ricettacolo e astuccio” di ogni sapere come già la definiva Montaigne.

È in questo spazio che con la sua poesia Piersanti, fedele all’intuizione dei Greci che avevano eletto a madre delle Muse Mnemosine, la dea cioè che personificava appunto il ricordo, individua e colloca, a livello collettivo e individuale, la matrice di pensieri, immagini e forme, che attendono il loro destino formale e in cui riconoscere e riconoscersi: un deposito di poesia a cui attingere e a cui chiedere di esorcizzare l’ansia del tempo in fuga, attivando e fissando per suo tramite le più segrete riserve di bellezza e di armonia, da spendere e godere senza paura del futuro, nell’*hic et nunc* dell’esperienza quotidiana e nella parola, intesa come dono, come dare-avere di sentimenti, oltre il tempo mitico e le stagioni dell’infanzia.

“Lo cerchia dell’infanzia / il vasto cielo”: ecco, questo basta ed è in questo “vasto cielo” il senso solenne della pienezza di vita e di sentire che il poeta auspica, di una parola in grado di attivare per sé e possibilmente anche per gli altri una “memoria” feconda.

Un “vasto cielo” per esorcizzare l’ignoto oltre l’orizzonte, il “Mistero” della vita (e del Male) che “affanna e spaura”, di cui nella prefazione ai *Primi Poemetti* parlava Pascoli, un poeta col

quale Piersanti per ragioni ambientali e ideologiche ha non pochi punti di contatto e familiarità, anche se dal suo cupo “cielo” senza redenzione e risarcimento (“vuoto” com’è, in *Novembre*), sa prendere le debite distanze con uno sguardo “idillico”, pronto a volgersi “lassù tra i rami” alla ricerca di uno spiraglio di luce, che converte la nostalgia in speranza e perfino piacere e trasforma un passato remoto e magico, un tempo di “luoghi persi”, in lievito di un presente proteso nonostante tutto al futuro (come leggiamo in un testo intensissimo, *La giostra*, dedicato al figlio Jacopo).

Nel *libro della memoria*, che libro su libro Piersanti va costruendo negli anni, tale situazione va configurandosi come una vera e propria metafora ossessiva, come la definirebbe Charles Mauron: riflessione continua sul senso delle cose e sulle domande di sempre, ricerca e definizione di una sorta di “storia sacra”, che tra “sogni e ricordi”, come diceva Roberto protagonista e alter ego nel romanzo *L’uomo delle Cesane* (1994), vive anteriormente al discorso e dietro il proscenio della coscienza e che la scrittura si incarica di ricostruire come il paesaggio di un’avventura esistenziale e morale. Il tutto in una lingua fatta di parole arcaiche e quotidiane, attraversate e lievitate da uno sciame di assonanze, allitterazioni e rime dal fascino allucinato e incantatorio.

Alberto Labellarte su
DANIELE MARIA PEGORARI
Le utopie di Tommaso Fiore
 Stilo, 2023

Capita di imbattersi, mentre si sta leggendo una delle opere più famose di utopia politica, ossia la *Repubblica* di Platone, nel saggio di Daniele Maria Pegorari, in cui parla di un utopista del Novecento, l’intellettuale di Altamura Tommaso Fiore. Pegorari evidenzia immediatamente che Fiore si servì, di volta in volta, del metodo ‘scientifico-galileiano’, mettendo alla prova della realtà le sue teorizzazioni, evitando di arrischiarsi in pericolose generalizzazioni e astrazioni. Fiore fu dunque un utopista concreto e tale fu la sua concretezza da servirsi del metodo giornalistico del *reportage*, in qualità di strumento di analisi per condurre l’osservazione empirica della realtà locale per dare vita a inchieste che mobilitassero politicamente le energie socio-economiche del suo territorio.

Nato nel 1884 ad Altamura da padre capo-

mastro e da madre filatrice, s'iscrisse, una volta terminati gli studi scolastici, all'Università di Pisa, ove Giovanni Pascoli insegnò Grammatica greca e latina dal 1903 al 1905. Fu Pascoli ad avvicinare Fiore al pensiero socialista, ma non nella sua accezione marxista, bensì romantica e *naïf*, vale a dire basata sul sentimento di riscatto delle plebi e su aspirazioni coloniali. Dopo la laurea, Fiore fece ritorno ad Altamura, dove poté cogliere l'insufficienza del liberalismo classico e accentratore, caratterizzato in quel periodo dall'impostazione di stampo giolittiana, illuminista e progressista nel Nord industriale dell'Italia, ma reazionaria nei riguardi dei braccianti del Sud.

Dal momento che si è definito Fiore un utopista, quali furono gli ideali che abbracciò nel corso della sua lunga vita, servendosi del metodo che Pegorari non esita a chiamare 'a cerchi concentrici', ossia di progressivo allargamento dei suoi interlocutori politici? Innanzitutto, Fiore respirò, allo scoppio della Grande Guerra, il fervente interventismo dell'utopismo bellico, del quale ben presto si pentì e di cui furono frutto tre libretti, rispettivamente intitolati *Uccidi, Eroe svegliato asceta perfetto* e *Alla giornata*. Pubblicherà inizialmente l'ultimo dei tre testi, ove l'eroe di guerra si desta dal sogno utopico del conflitto inteso come *nation building*, gettando gli occhi sulla sua crudeltà e sulla sua inutilità.

Al suo secondo ritorno ad Altamura, comune di cui sarà sindaco dal 1919 al 1922, Fiore compì un risoluto cambio di passo, avvicinandosi al liberalismo gobettiano, inteso come l'unico strumento per responsabilizzare le classi dirigenti locali. Sono gli anni in cui, in difesa della libertà minacciata, si dedicò al *reportage*, mostrando al pubblico dei lettori una grande massa rurale (i cafoni) alla quale propose un'alleanza sia con i proletari del Nord sia con la borghesia urbana, al momento legata al fascismo per paura di una rivoluzione comunista.

Tuttavia, l'esilio forzato negli studi, alle volte la prigionia, la consapevolezza dell'egoismo e del conservatorismo della classe borghese spinsero l'intellettuale verso i lidi della terza utopia, quella del liberalsocialismo. La fase di repressione, dovuta al fascismo, lo indusse a dedicarsi alla traduzione dell'*Utopia* di Thomas More e dell'*Elogia della follia* di Erasmo da Rotterdam, allargando la sua concezione politica nei confronti del comunismo di stampo marxista, purché arricchito dalla tradizione rinascimentale: lo Stato liberale deve essere sconfitto, ma il marxismo deve anche arricchirsi della con-

cezione della libertà sotto l'aspetto morale e culturale.

Tuttavia, l'ideologia liberalsocialista, di cui il Partito d'Azione fu espressione, si rivelò, alle elezioni del 2 giugno del 1946, un tale fallimento da obbligare l'intellettuale di Altamura a tessersi al PSI e a proporre un'alleanza con il PCI, alleanza auspicabile dopo la creazione di regimi popolari nell'Europa orientale, di cui Fiore sarà osservatore e portavoce nel corso dei tre viaggi compiuti in Polonia (1955), Unione Sovietica (1957) e Albania (1959). È innegabile – e ciò è dovuto al sapiente utilizzo del metodo scientifico-galileiano – l'assenza di libertà politica del socialismo reale, sebbene mitigata dalla destalinizzazione avviata da Chruščëv; tuttavia, la pace invero il paese di Utopia, uno 'Stato' nel quale vi sono biblioteche nei parchi e numerosi edifici scolastici e universitari che enfatizzano il ruolo centrale che l'Europa orientale assegnò alla formazione.

La monografia di Pegorari ci conduce dunque lungo un itinerario, quello culturale di Fiore, arricchito continuamente da miti e da successive disillusioni che però non scalfiranno mai la tempra e l'infaticabile ricerca da parte dell'intellettuale di Altamura di una *Città del Sole* novecentesca. Infine, al saggio si deve il merito di mettere in luce come l'utopia sia un ideale non negoziabile e che, sebbene possa sembrare alle volte velleitario, non deve mai essere sacrificato, perché ciascuno di noi – questa è la grande lezione che ci lascia Tommaso Fiore – non deve mai arrendersi nella ricerca di un'isola felice per l'intera umanità.

Elisabetta Liguori su

CAROLA SUSANI, *Il libro di Teresa*
Marietti1820, 2024

L'esordio letterario Carola Susani risale a quasi trent'anni fa. Il prezioso romanzo breve dal titolo *Il libro di Teresa* uscì infatti la prima volta nel 1995, pubblicato da Giunti, nella collana "Mercurio" diretta da Enzo Siciliano. Nel 1996 vinse il Bagutta opera prima e fu un piccolo caso letterario. Non sorprende a rileggerlo. Lo *Spirito* che aleggia sul romanzo della Susani si posa sul lettore oggi con la stessa forza di ieri, rivela e conferma il talento tanto visionario quanto concretissimo di una grande autrice. La storia narrata è apparentemente semplice: vita, trasfigurazione e morte in una famiglia piccolo borghese, attraverso i ricordi e le esperienze dei